

Le decisioni dei sovrani riuniti a Riyad

Al vertice arabo del Golfo appoggio al piano Fahd e no alle basi straniere

Martedì il summit «della fermezza» - Nuovi moniti contro la partecipazione europea alla «forza multinazionale» nel Sinai

BEIRUT — Il piano Fahd per la pace in Medio Oriente ha avuto l'approvazione unanime del vertice dei sovrani arabi del Golfo a Riyad e sarà da essi collettivamente sostenuto nel prossimo vertice arabo di Fez, che si aprirà il 25 novembre; a questo punto, sussistono ben pochi dubbi che il piano saudita verrà adottato a Fez come il «piano arabo» ufficiale. Alla riunione di Riyad hanno partecipato, come è noto, i sovrani dell'Arabia Saudita, del Kuwait, del Qatar, del Bahrein, degli Emirati arabi uniti e dell'Oman. I sei capi di Stato hanno anche preso una decisa posizione contro la presenza di «basi militari straniere» nel Golfo Persico. Su questo problema — e più in generale sul coordinamento della politica militare e di difesa dei sei paesi — le cose sono andate meno lisce che per il piano Fahd. L'Oman è infatti favorevole a «nozioni privilegiate» per gli Stati Uniti e la NATO; fra l'

altro, il sultanato partecipa alle manovre militari americane «Bright Star» che prevedono anche uno sbarco di marine sulle sue coste. Ma nel vertice è prevalsa la tesi sostenuta dal Kuwait, in linea con la politica ed i principi del non-allineamento: nei comitati finali si legge infatti che «la sicurezza del Golfo è esclusiva responsabilità del suo popolo» e si respingono i tentativi di potenze straniere per allestire basi militari nel Golfo, minacciando la sicurezza e la sovranità dei Paesi della regione. «Nei prossimi giorni cominceremo a discutere il 17 novembre, un altro «pre-vertice» si terrà in preparazione del summit panarabo di Fez: si tratta della riunione dei capi di Stato del «fronte della fermezza» (Siria, Algeria, Libia, Yemen del sud e OLP) che si sono convocati ad Aden, secondo quanto riferito ieri da Damasco da una fonte ufficiale palestinese. Essi di-

scuteranno ovviamente del piano Fahd (nel cui confronto l'OLP ha formulato un giudizio di massima positività, mentre Siria e Libia si sono mostrate più riservate), ma discuteranno anche della presenza militare americana nella regione (il leader etiope Mengistu ha chiesto ai presidenti di Libia e Sud Yemen di coordinare la posizione dei tre Paesi di fronte alla «minaccia» costituita dalle manovre «Bright Star») e probabilmente della forza multinazionale nel Sinai. A questo proposito, il ministro degli Esteri irakeno Hammadi ha prospettato ieri la possibilità che vengano adottate sanzioni contro i Paesi che vi partecipano; mentre a Londra il consiglio degli ambasciatori della Lega araba ha accreditato da detto che tale partecipazione «metterebbe in pericolo la speranza di più stretti legami fra paesi arabi ed europei» e ha chiesto alla CEE di «riconsiderare la questione».

Venezuela, Ecuador e Perù contro la minaccia di intervento USA a Cuba

Dal corrispondente

L'AVANA — Finalmente una giornata di segni positivi e in parte distensivi, in America Latina, dopo lunghe settimane cupo e minacciose. La prima notizia importante è che il presidente venezuelano, Carlos Andrés Bello, ha respinto l'ipotesi di un intervento militare degli Stati Uniti contro Cuba. Il ministro degli Esteri, Jaime Sartorius, ha respinto l'ipotesi di un intervento militare degli Stati Uniti contro Cuba. Il ministro degli Esteri, Jaime Sartorius, ha respinto l'ipotesi di un intervento militare degli Stati Uniti contro Cuba. Il ministro degli Esteri, Jaime Sartorius, ha respinto l'ipotesi di un intervento militare degli Stati Uniti contro Cuba.

La difficile e preoccupante situazione all'interno del PCE

Espulsi dal CC Azcarate ed altri cinque dirigenti

Il provvedimento disciplinare adottato all'alba di giovedì con 67 voti a favore, 24 no e 8 astensioni. Inutili i tentativi di arrivare a una composizione della crisi - Come si è arrivati alla votazione

Dal nostro inviato MADRID — Il CC del PCE si è concluso all'alba di giovedì con l'espulsione dal massimo organo del partito dei sei suoi membri criticati per aver firmato la convocazione della conferenza a Madrid di Roberto Lertxundi, espulso dal partito insieme agli altri esponenti del EPK (partito comunista basco) che avevano deciso, contro la volontà del gruppo dirigente dei comunisti baschi di fondersi con l'EIA, la componente del nazionalismo basco di tendenza marxista. Il provvedimento disciplinare contro Manuel Azcarate (già membro dell'esecutivo), Pilar Brabo, Carlos Alonso Zaldibar, Jaime Sartorius, Julio Segura e Pilar Arroyo è stato approvato a scrutinio segreto con 67 voti a favore, 24 contrari e 8 astensioni. Le ultime ore del CC sono state particolarmente tese ed è stato impossibile raggiungere un compromesso, nonostante diversi tentativi. Ma stiamo a fatti.

di sottoscrivere in un documento il riconoscimento della violazione degli Statuti del partito e la riconferma della loro piena adesione alla disciplina interna nonché alle decisioni del decimo congresso. I sei membri del CC hanno accettato la proposta e hanno quindi scritto la seguente dichiarazione ripresa integralmente dai giornali: «1. Accettiamo il decimo congresso e le sue risoluzioni. 2. Accettiamo gli statuti del partito e nel loro ambito continueremo ciascuno a difendere le nostre idee. 3. Consideriamo indispensabile che l'applicazione delle risoluzioni del decimo congresso si faccia in modo di permettere e stimolare un dibattito pubblico, libero e trasparente, che non sia ostacolo ma stimolo per la lotta e la mobilitazione delle masse in modo che il dissenso non sia considerato delitto, che tutti i comunisti possano considerarsi a casa propria nel partito. 4. Con riferimento alla nostra firma nella convocazione della conferenza di Lertxundi e Onganía a Madrid, accettiamo che si tratti di un atto antistatutario. Ma la nostra volontà non era di convocare un atto contro la direzione del partito. 5. Apprezziamo un clima molto generalizzato nel partito contro le sanzioni: destituzioni di cariche pubbliche, dissoluzione di comitati ecc. Consideriamo indispensabile un atteggiamento differente che cerchi canali politici alla crisi del partito. «Questi punti», conclude la dichiarazione congiunta, «riassumono alcune delle posizioni individuali che i sei compagni firmatari hanno espresso nel dibattito del Comitato centrale, e manifestano la loro volontà di contribuire alla volontà del partito».

Subito dopo si è riunito il Comitato esecutivo. La riunione è durata circa tre ore. La decisione, presa all'unanimità, è stata quella di chiedere ai sei membri del CC l'accettazione di una risoluzione nella quale, tra l'altro, veniva chiesto di riconoscere che la conferenza di Madrid non era soltanto un atto antistatutario ma che era anche, oggettivamente, un atto contrario alla disciplina nonché un grave errore politico; che da questo momento avrebbe agito all'interno degli statuti e delle decisioni del decimo congresso; che si impegnavano a non pubblicare sugli organi di informazione posizioni contrarie al decimo congresso e alle decisioni degli organi dirigenti. I sei esponenti della tendenza «renovadora», a questo punto, decidevano di non accettare la proposta «definitiva» dell'esecutivo poiché, avrebbero affermato fra l'altro nelle loro dichiarazioni, non erano d'accordo nel riconoscere di aver compiuto un errore politico con la convocazione della conferenza e consideravano inoltre inaccettabile la richiesta di non discutere sugli organi di stampa le decisioni degli organi di direzione. E quindi si è andati al voto.

Commentando, subito dopo il voto, la scelta del CC, Santiago Carrillo dichiarava ai giornalisti presenti che già in un'altra occasione aveva dovuto scegliere tra suo padre, Wenceslao Carrillo, membro del PSOE, e il suo partito e che ora aveva dovuto scegliere tra alcuni amici e il partito. Qualche ora dopo, a quanto riferisce «El País» che nel suo edito-

riale di oggi esprime un giudizio profondamente preoccupato per quanto sta avvenendo nel Partito comunista, il segretario generale del PCE avrebbe ancora affermato: «La risoluzione del CC deve essere considerata un esempio, nel senso che tutti i militanti del PC devono capire che nel partito si possono esprimere tutte le opinioni ma all'interno degli organismi del partito e non all'esterno. Ciò che considero inammissibile è alimentare una campagna interna che, oggettivamente, è anticomunista». La difficile e preoccupante situazione interna del PCE (ieri sera erano previste nuove decisioni nei riguardi dei consiglieri comunisti di Madrid sospesi qualche giorno fa dalle loro cariche) era ieri mattina al centro dei commenti di tutta la stampa spagnola insieme alle inquietanti notizie di nuovi complotti della estrema destra civile e militare nonché allo sviluppo della crisi interna del partito al governo, l'Unione di centro democratico.

Marco Calamai

Tripoli respinge le accuse per l'attentato di Parigi

Nessuna traccia del giovane che ha sparato al diplomatico USA

Dal nostro corrispondente PARIGI — Qualche bossolo di proiettile 7,65 trovato dalla polizia marciapiede della Avenue Emile Dechene e una sommaria descrizione dell'attentatore fatta dalla vittima designata sono tutto ciò che in Qual des Orfèvres hanno in mano sul mancato attentato di giovedì mattina contro l'incaricato d'affari dell'ambasciata americana a Parigi, Cristian Chapman. Sono le 8,45 quando Chapman esce di casa e scorge ad una quindicina di metri un giovanotto «dalla barba nera ben curata e dagli occhi bruni, sulla trentina» che si dirige verso di lui. Lì per lì non vi fa molto caso, ma quando si accorge che l'uomo ha in mano una pistola, il diplomatico si getta rapidamente dietro alla sua berlina blindata e riesce ad infilarsi dentro e a fuggire. L'intero arciatore della pistola, nel frattempo, è stato scaricato invano contro Chapman e la sua auto. Niente di più. Ma appena qualche ora dopo il segretario di Stato americano Alexander Haig in persona dirà alla commissione esteri della Camera dei rappresentanti che si tratta dell'opera di qualcuno «chiaramente originario del Medio Oriente» e che dietro l'affare non può esservi che il presidente libico, il colonnello Gheddafi.

Non ha prove, ovviamente, ma — dice — «noi abbiamo numerosi rapporti provenienti da fonti degne di fede che indicano che Gheddafi ha finanziato, incoraggiato e addestrato gruppi di terroristi per agire contro la vita dei diplomatici americani». Questo dimostrerebbe una volta ancora l'urgenza di affrontare il problema Gheddafi «in maniera efficace, prudente ma senza equivoci». Si capisce che a questo punto per Haig le prove sono del tutto secondarie. Il ministro degli Esteri francese si limita a dichiararsi «molto impressionato» dall'attentato al vice ambasciatore americano e precisa che il diplomatico americano aveva messo al corrente le autorità francesi di essere stato oggetto di minacce ma non aveva accettato la proposta francese di metterlo sotto protezione. Le autorità libiche intanto hanno seccamente respinto ieri mattina ogni addebito, definendo le dichiarazioni di Haig «invenzioni assurde, infantili e irresponsabili». L'ambasciatore libico a Parigi Sali Hatiana, parlando ieri mattina coi giornalisti, è andato anche oltre il rigetto di ogni responsabilità diretta o indiretta, affermando che «l'atteggiamento dell'amministrazione americana mira a creare le condizioni favorevoli per far accettare all'opinione pubblica nazionale un intervento militare diretto contro la Libia». Per il diplomatico libico le manovre congiunte delle forze americane in corso in Medio Oriente fanno parte di una strategia non solo di destabilizzazione, ma di aggressione militare diretta dell'amministrazione Reagan contro la Libia.

Un altro tema affrontato e che interessa particolarmente l'Italia è stato il problema dei rapporti con la Libia. La Jugoslavia infatti può svolgere una funzione positiva per favorire il miglioramento dei rapporti tra il nostro governo e quello di Tripoli sia per le ottime relazioni che ha con Gheddafi (che anche recentemente aveva visitato la Jugoslavia) sia per la comune appartenenza al movimento dei non allineati. Nei colloqui, che continueranno oggi, con il presidente della Repubblica Sergej Krajer, e con il presidente del consiglio, Veselin Djuranovic, verranno infine affrontate anche le relazioni bilaterali fra Italia e Jugoslavia. Va subito detto che i rapporti, dopo la firma del trattato di Osimo, sono molto buoni e non esiste nessun contenzioso aperto; un problema è però rappresentato dagli scambi commerciali fra i due paesi che in questo momento sono molto favorevoli a Belgrado. Inoltre la Jugoslavia chiederà a Colombo un'azione più efficace dell'Italia in seno alla CEE perché vengano definite al più presto, in senso positivo per Belgrado, le questioni ancora aperte circa il protocollo speciale firmato lo scorso anno tra la Jugoslavia e il MEC, soprattutto per ciò che riguarda il contingimento dell'esportazione jugoslava di carne.

Franco Fabiani

Colombo discute a Belgrado di disarmo e Mediterraneo

Una visita di ventiquattr'ore - Incontri con Krajer e Vrhovec

Dal nostro corrispondente BELGRADO — Est-Ovest, disarmo, Medio Oriente, Libia, Ciel: questi sono stati i temi del primo incontro fra il ministro degli Esteri italiano on. Colombo e il ministro jugoslavo Vrhovec. Una visita breve quella di Colombo: solo ventiquattr'ore, durante le quali avrà il compito di spiegare ai suoi ospiti la politica estera del governo italiano e dimostrare che essa si muove con coerenza su una linea di effettivo contributo alla pace e al superamento delle tensioni internazionali. Non sarà facile, visto che in questi giorni a Belgrado si guarda con una certa perplessità alle recenti prese di posizione italiane, soprattutto per ciò che concerne il Medio Oriente e l'invio della forza multinazionale nel Sinai. Come si sa la Jugoslavia non è d'accordo con simili decisioni, soprattutto nel momento in cui si apre nel Medio Oriente una fase nuova (Belgrado appoggia il piano saudita) estremamente delicata, ma anche estremamente pericolosa, che richiede grande responsabilità da parte di tutti e in primo luogo da parte dell'Europa.

Lo stesso discorso, per Belgrado, vale anche per gli altri temi che Colombo ha proposto alla discussione: Est-Ovest, disarmo, Mediterraneo. Occorrono atti precisi, indicazioni politiche chiare. L'Europa pe-

ro, secondo le valutazioni jugoslave, fa una politica reattiva, o si muove secondo linee contraddittorie. In questo senso la Jugoslavia vedrebbe con favore un maggiore impegno italiano in direzione anche di una possibile concertazione di iniziative comuni su singoli problemi. Vrhovec lo ha ricordato anche ieri alla cena ufficiale in onore di Colombo: in particolare si è soffermato su Madrid, sulla convocazione della conferenza europea per il disarmo, sulla questione Nord-Sud.

Mintoff a Roma ricevuto anche dal Papa

ROMA — I problemi della sicurezza nel Mediterraneo, con particolare riguardo al problema della neutralità di Malta e ai relativi impegni dell'Italia, sono stati al centro dei colloqui che ha avuto giovedì e ieri a Roma il primo ministro maltese Dom Mintoff. Il leader maltese si è incontrato con il presidente del Consiglio, Spadolini, e con i ministri degli Esteri Colombo e della Difesa Lagorio; egli è stato anche ricevuto da Giovanni Paolo II, che ha espresso il suo appoggio ad una politica di pace e cooperazione nel Mediterraneo.

Silvio Trevisani

Danimarca: fra un mese elezioni anticipate

COPENAGHEN — Gli elettori danesi, che il 17 novembre si recheranno alle urne per le consultazioni comunali e regionali, voteranno nuovamente l'8 dicembre per l'elezione del nuovo Parlamento, il «Folketing». Il primo ministro danese Anker Joergensen, leader di un monocolore minoritario socialdemocratico, ha annunciato il ricorso a nuove elezioni dopo un voto di sfiducia. 78 deputati hanno votato a favore di un ordine del giorno radicale. I radicali, come pure i democratici di centro e i cristiano-sociali, avevano finora appoggiato la politica economica del governo. 74 sono stati invece i voti a favore del governo.

Ancora in alto mare la crisi in Belgio

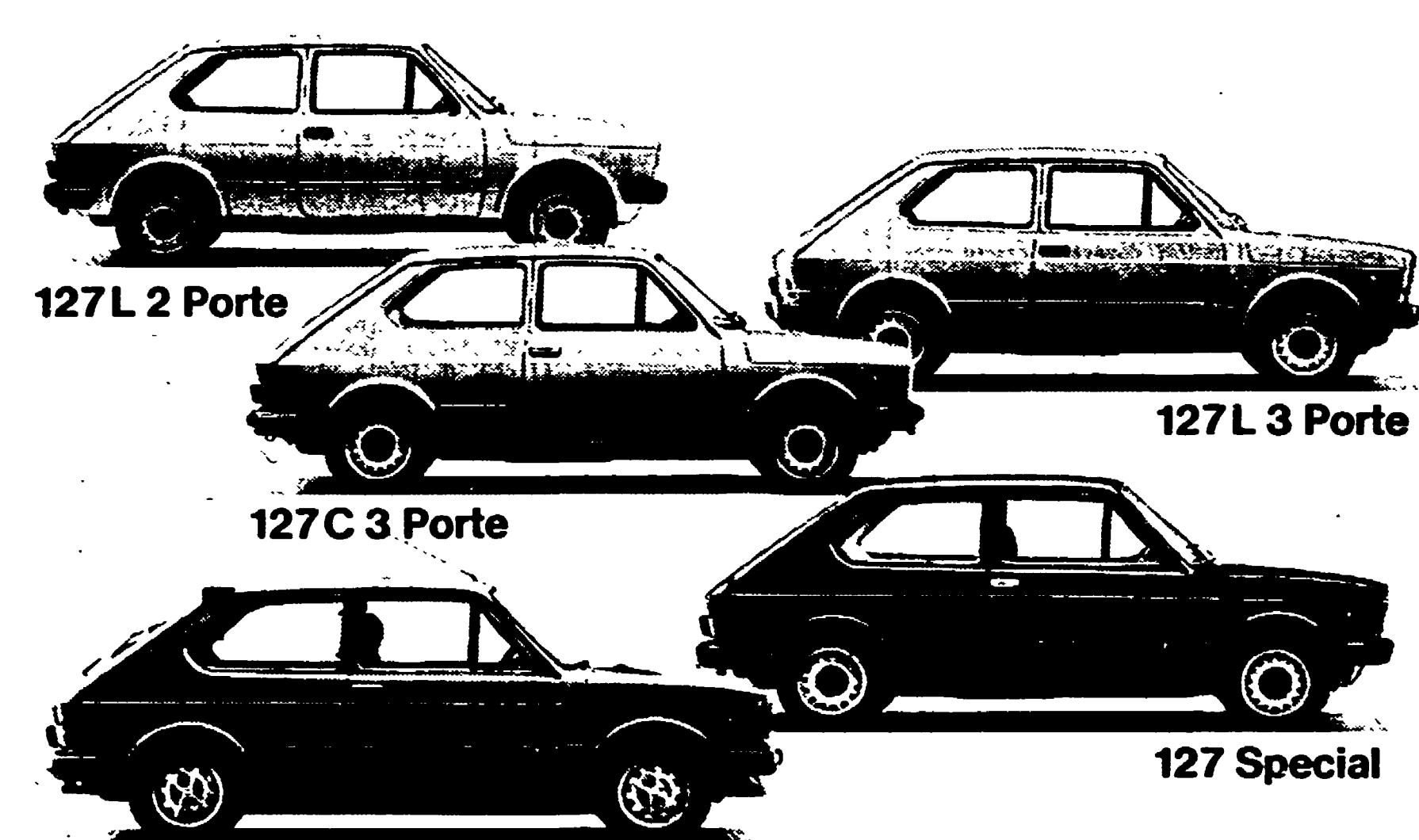
BRUXELLES — Herman Vanderpoorten, senatore liberale, è stato incaricato dal re del Belgio Balduino di risolvere la crisi politica in atto nel paese. Ex ministro della giustizia e delle riforme istituzionali, Vanderpoorten fa parte della formazione politica che ha maggiormente beneficiato delle ultime votazioni, svoltesi l'8 novembre. Compiuto di Vanderpoorten sarà quello di convincere i cristiano-sociali, che l'8 novembre hanno subito un vero e proprio crollo, a mettersi all'opposizione, lasciando il governo ai soli liberali e socialisti. Liberali e socialisti infatti, che hanno programmi antitetici, hanno finora scartato l'idea di formare una coalizione di governo a due.

Calvo Sotelo eletto presidente della UCD

MADRID — Il primo ministro spagnolo, Leopoldo Calvo Sotelo, è stato eletto ieri presidente dell'Unione di Centro Democratico (UCD), fulcro dell'attuale coalizione governativa. La designazione — da parte del Comitato esecutivo della UCD — è avvenuta per acclamazione, a due settimane di distanza dall'uscita di 15 parlamentari socialdemocratici dall'alleanza di governo (accusato di essersi spostato a destra). Intanto, un comunicato ufficiale diffuso giovedì sera a Madrid ha smentito seccamente le voci, che erano circolate per tutta la giornata, di fermenti fra le forze armate: «La situazione — afferma il comunicato del governo — è assolutamente normale in tutta la Spagna. Le autorità civili e militari hanno accettato che c'è calma ovunque».

Chi primo arriva meglio sceglie

7000 Fiat 127 a prezzo speciale (a partire da L. 4.160.000)*



Un'offerta speciale delle Succursali e Concessionarie Fiat FIAT

*Prezzo di listino IVA esclusa